

L'ambiguità euroatlantica sugli obiettivi in Ucraina. Una vittoria provvisoria oppure meglio chientea

Fino a questo momento, né Washington né Bruxelles hanno formulato una definizione precisa e univoca del concetto di “vittoria” nel conflitto russo-ucraino. Certo, hanno postulato una qualchesorta di “sconfitta” della Russia. Senza però specificare incosa debba consistere esattamente. Il suo isolamento internazionale, un cambio di governo al Cremlino, la sua conquista da parte delle truppe di Kiev o cos’altro? Ognuna di queste ipotesi è stata comunque smentita dai fatti e una loro eventuale realizzazione si allontana sempre di più.

Così, i politici occidentali alla fine hanno lasciato che fosse Zelensky a dichiarare l’esito voluto, e la sua scelta va alla “vittoria totale”, obiettivo di cui il presidente ucraino parla in ogni occasione. La rivista americana Foreign Policy lancia l’allarme. Permettendo a Zelensky di insistere coi proclami irrealistici e non prendendosi la briga di dare una definizione di vittoria, i vertici occidentali lasciano un vuoto nella narrativa, che Mosca invece è capace di colmare. In questo modo è la Russia a stabilire cosa intendere per vittoria e in questo modo può volgere a suo favore qualunque esito effettivo del conflitto.

Quelle dichiarazioni americane invecchiate male

Come si spiega la timidezza occidentale verso la definizione politico-strategica di vittoria? A Washington evidentemente sono rimasti scottati dalle dichiarazioni invecchiate male di alcuni presidenti. Una delle più clamorose è sicuramente quella del 1° maggio 2003 pronunciata da George W. Bush, che a bordo di una portaerei proclamava di fronte alle telecamere Missione compiuta! Erano passate sei settimane da quando gli Stati Uniti avevano invaso uno Stato sovrano, l’Iraq, rovesciandone il governo: Bush junior era convinto che l’operazione potesse dirsi conclusa con successo. Invece i militari americani sono rimasti in Iraq per altri vent’anni senza aver ottenuto né pace né sicurezza.

È involontariamente ridicola anche la frase che ripeteva spesso [Barack Obama](#), il premio Nobel per la Pace che ha sganciato bombe umanitarie su sette Paesi diversi. Assad must go, diceva dieci anni fa mentre cercava il pretesto con cui invadere la Siria. Bashar al-Assad oggi però è ancora in carica come presidente di un Paese ricostruito che cerca faticosamente di tornare alla normalità.

Ultimo in ordine di tempo, il ritiro delle truppe americane dall’Afghanistan, avvenuto nell’agosto 2021 dopo due decenni di “guerra al terrorismo” terminati lasciando al potere i talebani. Il ritiro, benché programmato e annunciato, si è svolto in modo caotico e frettoloso risultando in una fuga che ha massacrato in primo luogo la gloriosa narrativa impostata negli anni precedenti dalla Casa Bianca.

Vinciamo anche quando perdiamo

Nonostante comprenda il timore occidentale di fare proclami che si trasformino in boomerang, il Foreign Policy avverte: nel conflitto attuale non definire cosa consideriamo come [vittoria è rischioso almeno quanto annunciarla troppo presto](#). E di dichiarazioni roboanti, rivelatesi poi il solito pessimo wishful thinking, in Europa e negli USA ne hanno già fatte tante nel corso del 2022. In Italia, [Enrico Letta](#) si beava delle durissime sanzioni UE e dava all’economia russa al massimo qualche giorno di vita.

A Londra, [Boris Johnson](#) era sicuro che la Russia avrebbe consumato le scorte di munizioni e perso i suoi uomini entro qualche settimana. Oggi, almeno qualcuno dei leader europei ha iniziato a ricalibrare lo stile delle dichiarazioni. Invece di prevedere con certezza il collasso totale dell’esercito russo, sono passati a elogiare quello ucraino per aver saputo resistere un anno intero. E anzi per

